stinava a far dell'autoritarismo in un secolo che contro ogni autoritarismo diè di petto.

Antonio Cicuto nacque ad Arba nel 1818. Come spesso accadeva al clero montagnardo, che allora monopolizzava la curia di Portogruaro, s'avviò alla carriera ecclesiastica, di cui l'insegnamento in seminario costituiva il necessario trampolino, sotto i migliori auspici.

Vincitore d'una cattedra dell'Università di Padova, stava prendendo l'aire, quando restò coinvolto — e se ne lasciò affossare — dalle polemiche fra i seguaci del Rosmini e la curia.

Il Cicuto aderì d'istinto al rosminianesimo, che trovava in quegli anni un insperato avallo nella stampa laica d'ispirazione liberale (« Il Giornale di Udine », « La Venezia », « La Patria del Friuli »).

Incappò così nell'ostracismo della curia, che s'era arroccata con inflessibile rigore nella difesa del tomismo, traendo ispirazione dalla rivista gesuitica « Civiltà cattolica », che in quei tempi s'andava segnalando per certe irose intemperanze antirosminiane.

Tacciato di giansenismo, il Cicuto venne esonerato dall'insegnamento: ciò non bastò a zittirlo che anzi egli prese a dar alle stampe, infischiandosene della « licenza dei superiori », una serie di opuscoli *(La quistione rosminiana secondo la morale cattolica, Il sistema rosminiano rispetto il panteismo e la fede, Lotta esterna ed interna nella chiesa cattolica)* che al di sotto d'una patina vivacemente polemica, rivelano una forte coscienza morale ed un'intensa carica di spiritualità.

La reazione del Rossi non tardò a giungere: nel 1886 (due anni prima quindi della condanna delle « Quaranta proposizioni » da parte di Leone XIII) il Vescovo bollò le teorie del Roveretano con una pastorale (ampiamente allusiva al Cicuto), che riprendeva, accentuandole, le motivazioni dell'enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879.

L'iniziativa del Vescovo suscitò consensi, perplessità e disapprovazione, alimentando una polemica che si protrasse animatamente dapprima, straccamente poi per oltre un lustro.

Entrambi i protagonisti n'ebbero una insperata pubblicità (in specie il buon parroco di Bagnarola che non avrebbe mai sperato d'assurger a tanto): quella che ne uscì malconcia fu la Chiesa, vittima d'una ennesima lacerazione ed incapace di coglier il « giusto mezzo » nell'irriducibile contrasto dialettico tra libertà ed autorità.

A. C.

DIOGENE PENZI, *Tradizioni artigianali comunitarie nel pordenonese,* Pordenone, Del Bianco 1972, a cura del Comitato per le tradizioni popolari della provincia di Pordenone.

L'autore affida il frutto di questa sua paziente fatica, che lo portò a setacciar gli angoli più riposti e discreti e perciò appunto più suggestivi, al linguaggio scarno e tagliente delle immagini.

E le immagini, dovute allo scaltrito mestiere di Ciol, non hanno infatti deluso: in un'incalzante carrellata scendiamo dalle vallate prealpine, in cui resiste ancora un'ingenua tradizione nell'intaglio del legno, giù nella zona pedemontana con quelle gerle dal fitto intreccio divenute quasi il simbolo scontato d'un artigianato languente, con *li dalminis* ed i *scarpez,* e più giù ancora, in pianura, ove i *ciavedai* custodivano fino a pochi decenni or sono i fuggiaschi penati d'ogni domestica intimità.

Immagini suggestive son dedicate da Penzi agli stagnari di Tramonti, ai lapicidi di Meduno, ai tessitori di Tiezzo, patetici testimoni d'una civiltà contadina umiliata sul finire del secolo scorso dal rabbioso incalzare delle macchine.

Forse avremmo preferito che una più completa didascalia inquadrasse le immagini, con quei richiami d'ordine critico e cronologico che son qui invece rimessi all'intuizione del lettore.

Ma è una pecca di scarso rilievo e a Penzi la si può anche perdonare: ben altri son i pregi dell'opera.

Da queste pagine infatti affiora ancor intatta l'anima del nostro Friuli.

E a dispetto di coloro che ritengono, di là dal Tagliamento, d'esserne i depositari esclusivi, per loro disgrazia e fortuna nostra, è un'anima, qui nel pordenonese, ben dura a morire.

A. C.

MARCANTONIO AMALTEO, *Sapphicum de mense aprili,* stampato per il battesimo di Anna Lotti, 23 febbraio 1972, Udine, Arti Grafiche Friulane.

È un opuscoletto di qualche pagina appena, agile e svelto dunque, in cui la riproduzione del testo manoscritto s'alterna al brano a stampa.

Come nota il Benedetti nella prefazione, si tratta di versi in lode della primavera dell'umanista pordenonese Marcantonio Amalteo (1474 - 1563) scovati dall'illustre storico in un manoscritto conservato alla Marciana di Venezia. L'Amalteo fu avviato agli studi classici dal fratello Cornelio Paolo, che a sua volta vi era stato educato dall'umanista vicentino Giovanni Stefano Emiliano, detto il Cimbriaco, per quell'epoca un autentico scopritore ed impresario di talenti.

Disilluso dalla vita mondana, ch'egli peraltro aveva intensamente vissuto (a Vienna ove giunse al seguito del fratello che insegnava in quell'Università, in Ungheria e ad Udine ove tenne la cattedra di retorica) dopo la morte del figlio o della moglie approdò al sacerdozio.

Senza abbandonar tuttavia le lettere che costituivano l'unica ed autentica sua vocazione.

A 65 anni ottenne in commenda l'antichissima pieve di Zoppola: lì compose una *Laude alla Beata Vergine Maria, ex castro Zoppolae,* infine, datò la lettera che introduce i suoi libri d'*Epistulae.*

Queste coincidenze hanno indotto i Lotti a pubblicare il *Sapphicum,* nei cui versi, al di là della compostezza e del nitore formale (propri d'un'epoca in cui il plagio dei classici costituiva la piatta matrice d'ogni composizione poetica) si coglie il gusto soddisfatto e compiaciuto della vita vissuta.

Quale auspicio migliore per la piccola Anna, che alla vita s'affaccia accompagnata dai versi delicati e fruscianti d'un umanista, come lei zoppolese (sia pur d'adozione)?

A. C.

DITTA UMBERTO GASPARDO, Pordenone, 1972, pp. 16, ill. 16.

Come un tempo, in occasione di nozze ed altri gioiosi avvenimenti, era uso presentare ai parenti ed agli amici delle pubblicazioni, alcune delle quali veramente importanti per documenti inediti, così ora la Ditta Umberto Gaspardo ha voluto riprendere l'antica bella usanza per ricordare ai propri clienti i venticinque anni della sua attività specializzata nel settore dell'abbigliamento maschile.

Il comm. Paolo Gaspardo, che ha curato l'edizione del volumetto, dopo aver tratteggiato brevemente le successive migrazioni del negozio, sempre però con sede in corso Vittorio Emanuele, viene a parlare di quest'antica « contrada maggiore » cittadina fiancheggiata da secoli da caratteristici portici, dai primi ad arco acuto e più vetusti quindi, a quelli a tutto sesto e infine ad arco abbassato degli ultimi tempi.

Si scrisse un giorno che il « corso » era finito, che « soto i portici » i suoi negozi erano oscuri, che bisognava abbattere le « vecchie case dipinte » per dar luogo a locali più ariosi, illuminati... tutte illusioni di modernisti spinte all'eccesso! Nessuno infatti penserebbe seriamente a trasformare « le mercerie » e le altre calli veneziane; si tratta invece, sempre nel rispetto delle facciate affrescate e dei loro portici, di dar aria e luce dall'interno e dietro le facciate che danno sulla « contrada maggiore », ci sono infatti ampi cortili da soddisfare le fantasie dei più arditi architetti. Qui i palazzi architettonicamente stupendi, qui le case affrescate più antiche... qui insomma si svolse sempre la vita cittadina, perché cuore pulsante con la « Loggia del Comune », il Duomo e lo svettante campanile in cotto, il palazzo Ricchieri, il palazzo Gregoris e tanti altri del Settecento veneziano, fino al neoclassico ex Teatro Sociale.

Oggi, per fortuna, l'indirizzo è cambiato e ogni città si affanna a conservare il proprio « centro storico ». Il Comitato per la difesa del Corso, affiancato dal Comune, deve salvaguardare questa affascinante « contrada maggiore » dalle deturpazioni, che sotto la denominazione di novità architettonica, snaturerebbe l'originale antica bellezza, anzi dovrebbe provvedere anche al restauro e conservazione degli affreschi delle « case dipinte ».

La tipografia Sartor di Pordenone, ha provveduto, con sobria elenganza, alla stampa.

A. B.

ALTAN M. G. B., *Lo zecchino d'oro dei principi di Porcia ed i denari scodellati di Latisana nella numismatica friulana,* su « Itinerari », marzo 1972, n. 1.

Notevole articolo di carattere divulga-